

L'EREDITÀ DI NORBERTO BOBBIO

mitezza, tolleranza, democrazia

GIOVANNI BUSINO

Professore emerito dell'Università di Losanna, socio straniero dell'Accademia dei Lincei, Roma

Non è affatto facile indicare il senso generale di un'opera imponente e complessa, registrarne gli aspetti rilevanti, di un'opera che tratta, in maniera poco sistematica, dei problemi della vita sociale, della libertà, della giustizia, in una miriade di libri, saggi, corsi universitari pubblicati, relazioni congressuali, articoli di giornali, recensioni di libri, note su fatti e persone. In tutte queste pagine l'esposizione dei dubbi e delle incertezze, fatta con lucidità, eleganza e precisione, le risposte date alle questioni trattate e presentate come delle risposte possibili tra altre egualmente possibili, occupano lo spazio che di solito è riservato agli enunciati perentori e alle dottrine presunte infallibili. Quivi restano insoluti i problemi e pullulano i dubbi, le questioni, le domande provocatorie, l'incredulità dinanzi alle facili o consolanti soluzioni. Riasumerei questa "disposizione filosofica" così: è difficile formulare dei giudizi rigorosi sugli accadimenti, su ciò che è successo o in procinto di succedere in un punto dello spazio, in un momento del tempo, allorché la materia sulla quale formuliamo i giudizi sono delle esperienze vissute, delle pluralità di punti di vista, degli ideali, dei valori antagonisti, dei fini delle azioni umane. Perciò le difficoltà per la conoscenza da elaborare re-

stano insormontabili, forse anche misteriose. Dal momento che l'azione è decisione, impegno, rischio, scommessa, non è possibile eliminare il fortuito, l'incerto, le frizioni, le specificità delle congiunture, insomma le condizioni nelle quali il "destino" obbliga a determinarci. Che fare allora, come farlo, per prendere la decisione convenientemente e comprenderla poi ragionevolmente?

Senza dubbio alcuno, questa è la problematica centrale di tutti gli scritti di Norberto Bobbio, piemontese di nascita, di formazione, di temperamento. I problemi che affronta ce l'attestano, lo stile con il quale ne rende conto anche: lineare, condensato, conciso, incisivo, spoglio d'illusioni. Lo slancio lirico, le fughe oratorie, le virtuosità dialettiche così care ai saggi, gli sono estranee. Per Bobbio il subalpino, l'ordine è anche una maniera d'organizzare le idee e le cose altrimenti disperse, dunque è misura, chiarezza, semplicità, coerenza, è il rigorismo e l'austerità d'un Luigi Einaudi, con il suo umore aspro e la sua propensione al questionare socratico, colla sua partecipazione appassionata ma cauta, coraggiosa ma senza illusioni e cedimenti. Bobbio ha detto ciò che deve a questo e ad altri in *Maestri e Compagni*, in *La mia Italia*, ma anche nelle pagine splendide di comprensione e di gratitudine dell'*Italia civile*, di *Trent'anni di storia della cultura a Torino*, dove sono delineati i contorni dell'ambiente culturale in cui s'è formata la sua personalità mo-

rale ed intellettuale, dove ha appreso il modo di vivere la passione civica senza esprimerla con entusiasmi effimeri. Nel *Profilo ideologico del Novecento*, uno dei vertici più alti della sua attività scientifica, Bobbio traccia, senza illusioni e senza compiacimenti, la storia della vita intellettuale italiana, inventaria quelli che hanno creduto nel primato della ragione e nei valori della tolleranza, quelli che hanno lottato per lo sviluppo delle libertà individuali e della giustizia sociale, e cataloga con equità anche i cattivi libri, gli autori mediocri, le idee futili e le dottrine nefaste. La comprensione delle ragioni degli altri e la storicizzazione dei valori, il dialogo razionale e la tolleranza sono tra i pregi maggiori di questo libro.

Un giovane intrepido, con la chioma arruffata, con gli occhi ardenti, si stacca e domina – specialmente in *Italia fedele* – al disopra di tutti i personaggi più significativi del nostro tempo: è Piero Gobetti, l'autore di *La rivoluzione liberale*, di *Risorgimento senza eroi* e di tante altre memorabili pagine. Questo scrittore costituisce la sorgente segreta di Bobbio, la sua tenerezza, forse anche la sua debolezza. Da lui mutua, infatti, l'amore sospettoso del passato, la curiosità disciplinata per il nuovo, l'interesse acuminato per ciò che potrebbe un giorno esistere; da lui apprende l'obbligo di rifiutare il potere monolitico, d'opporsi alla distruzione delle diversità e dei conflitti, allo schiacciamento del pluralismo in nome dell'unità. Il riget-

NORBERTO BOBBIO'S HERITAGE: MILDNESS, TOLERANCE, DEMOCRACY

Bobbio has been a great ideas organizer. Nearly all the ideological trends have been examined by his sharp analysis: with coherence and thoroughness he found their weak points and scrutinized their hypocrisies. His studies ranged from Campanella to Cattaneo, from Marx to Weber. He also criticized today's legal system: less repression means and more possibilities of breaking the rules. The learned men's task is to sow doubts, not to preach certainties. It is necessary to rebuild the faith in the dialogue between different ideological positions, restoring the right to criticism and the respect for others' opinions. He is certain that the post-industrialist, western societies will have to combine socialism, liberalism and democracy. In his opinion, the Italian society is morally weak and lacks of a ruling class up to the task.

to del totalitarismo, di tutte le forme di dominio incontrollato, lo stato d'animo, «non di scetticismo ma di salutare diffidenza», di fronte ai fatti della storia, sono una scelta morale e di cultura, prima ancora d'essere un'opzione politica. Ciò è palese persino nelle impostazioni tematiche e interpretative degli studi su Campanella, su Cattaneo, su Marx, su Weber, su Pareto, su Mosca, su Gramsci, della raccolta degli *Studi Hegeliani*, ammirevoli per la sicurezza del giudizio storico scevro di pregiudizi ideologici, per l'organicità dell'indagine su problemi essenziali e ricorrenti e per la forza persuasiva e l'originalità dell'argomentazione. La lettura di Kant gli insegna che la pace è necessaria, Hobbes che il federalismo può abolire la politica di potenza, Habermas che in uno Stato democratico il diritto di cittadinanza costituzionale basta a tutelare gli interessi collettivi.

Intorno agli anni '30, allorché la cultura italiana è abbacinata dalla filosofia dell'atto di Giovanni Gentile e dallo storicismo assoluto di Benedetto Croce, a Torino, Bobbio comincia a liberarsi dalle seduzioni idealiste grazie alla fenomenologia. Ne traspone il metodo, segnatamente nei due primi saggi pubblicati nel 1934, alle ricerche di filosofia giuridica e sociale, e così ridefinisce la vecchia questione della natura dei rapporti tra la scienza giuridica e la tecnica del diritto. Le ricerche di metodologia giuridica gli fanno intravedere le debolezze delle dottrine che propongono la descrizione delle cose in sé, intuire l'inermità di ricercare le essenze e scoprire il neo-positivismo ed il personalismo. *L'analogia nella logica del diritto* è, infatti, preceduta e seguita da inchieste puntigliose su Edmund Husserl, Max Scheler, Georges Gurwitsch, sulla Scuola di Vienna e su tante altre correnti filosofiche allora in auge. Il libro di Nicola Abbagnano, *La struttura dell'esistenza*, gli apre le porte della filosofia esistenziale, di Soren Kierkegaard e di Martin Heidegger. La sorpresa è grande; la curiosità suscitata dalle analisi esistenziali

immensa. Le categorie fondamentali di questa filosofia, quelle di possibilità, scelta, finitudine, l'interessano molto, e così pure certi valori esistenziali o saggezze ultime, quali l'autenticità, la fedeltà, la concentrazione, la responsabilità ed il rischio. Bobbio apprezza questa filosofia soprattutto perché è una denuncia impietosa dei falsi ideali, dei miti consolatori, delle palingenesi ingannatrici, perché è la rivelatrice inesorabile della crisi che sconvolge le società europee, dell'irrazionalismo contemporaneo, del processo di distruzione della ragione, su cui György Lukács scriverà a lungo, di lì a poco, in un libro impregnato di malafede pernicioso e d'intolleranza intellettuale.

Lascia Siena, dove era stato nominato professore di filosofia del diritto nel 1938, in seguito alla chiamata, nel 1940, dell'Università di Padova. Qui, il suo impegno etico-politico si precisa, si raffina, si consolida a contatto con intellettuali comunisti, liberali e cattolici di diverse tendenze. Il libro *La consuetudine come fatto normativo* ci rivela quanto forte ed influente sia stato, in questo periodo, il commercio intellettuale con l'esistenzialismo. Il formalismo, che aveva pesato fortemente ed a lungo sugli studi sulle consuetudini, trova in quel libro molte correzioni e revisioni. Il valore normativo degli usi è discusso con vigore e radicalmente rivisitato. Due anni più tardi, *La filosofia del decadentismo* stabilisce l'inventario dell'irrazionalismo trionfante, della dilagante confusione delle idee, è l'esame di coscienza delle dottrine della crisi e della decadenza. Il libro apre la strada ad una serie di altri lavori nei quali Bobbio, ispirandosi in maniera eclettica a diverse correnti culturali, tenta di mettere a punto una sorta di razionalismo critico capace di rendere conto delle esperienze giuridiche. Contro lo scetticismo e contro il monismo, Bobbio rivendica una scienza giuridica rigorosa suscettibile di far coesistere diverse verità nonché il pluralismo dei punti di vista sulla realtà.

Poi venne la Resistenza, nacquero le grandi speranze e le attese fiduciose, e la chiamata all'Università di Torino nel 1948. Tempi forti d'una grande stagione di vita, presto passati. I cambiamenti attesi e promessi accantonati o dimenticati. Con la guerra fredda inizia l'inverno delle delusioni, delle ritirate, delle indifferenze, della disoccupazione intellettuale. Nel 1950 esce *Scienza del diritto e analisi del linguaggio*, atto di nascita, nella cultura giuridica italiana, dell'approccio analitico. Seguono numerosi altri scritti sulla teoria generale del diritto, sul rigore nella scienza giuridica e sull'argomentazione dei giuristi. La virtuosità delle distinzioni, la sottigliezza delle definizioni sono le caratteristiche maggiori di questi saggi. I problemi esaminati sono scomposti e ricomposti ed è così che Bobbio penetra negli anfratti oscuri e ignorati, rovescia verità considerate evidenti, le riorganizza, una dopo l'altra altrimenti, senza tuttavia mai ridurne la portata. Il diritto è definito un linguaggio, un discorso tra i tanti, un insieme d'enunciati linguistici dotati di significati incerti. Donde l'importanza delle procedure per determinare questi significati, per interpretarli, per conciliare ed integrare le regole alla base della produzione dei significati. Le norme giuridiche sono delle regole di comportamento e costituiscono un linguaggio, cioè delle proposizioni mediante le quali il legislatore esprime la sua volontà, volontà che la giurisprudenza deve poi elucidare e interpretare. Per rendere rigoroso questo linguaggio è necessario esplicitare il significato delle norme, completarlo, ordinarlo, ridurlo in sistema. Le modalità dell'argomentazione giuridica, insomma le specificità dei ragionamenti dei giuristi strutturano questo linguaggio prescrittivo.

In Occidente i giuristi danno la priorità alla certezza del diritto, alla sua validità formale e materiale, alla sua efficacia, sull'equità; le questioni di logica, di rigore e di coerenza restano perciò premi-

nenti. Il linguaggio prescrittivo, non vero incondizionatamente, deve essere dotato di rigore e di coerenza. Le espressioni ben formate devono essere basate su definizioni e su regole di trasformazione precise. È la coerenza ad assicurare la certezza. Questa poi è la condizione necessaria affinché la giustizia possa trattare gli eguali in maniera uguale e legale. Bobbio riconosce che le norme generali ed astratte s'applicano male a situazioni concrete donde la creazione d'ineguaglianze tra gli eguali e d'uguaglianze tra gli ineguali. Ma in che maniera stabilire i criteri per qualificare o identificare gli eguali?

In *Giusnaturalismo e positivismo giuridico* Bobbio suppone, benché sia cosciente di quanto ciò sia difficile e complicato, che il potere legislativo rappresentativo potrebbe farlo sulla base del principio che la democrazia è una società eminentemente contrattuale e per la quale la libertà dei soggetti è data dall'assenza d'interferenze, è garanzia d'autonomia. Purtroppo, nei Paesi occidentali il monopolio della produzione legislativa è di più in più indebolito, le fonti normative tradizionali messe in crisi mentre quelle extralegislative ed extrastatali proliferano. Ciò stimola ed incentiva l'attività creatrice del giudice. Costui, attento ai fenomeni sociali, è obbligato a seguirne da vicino le mutazioni. L'immagine del giudice conservatore delle regole date, depositario e guardiano delle leggi, incaricato d'interpretare il diritto e d'applicarlo, lascia così il posto a quella del giudice che apprezza i fatti di cui le norme giuridiche sono delle valutazioni e si sforza di trovare le regole più adeguate ed idonee a risolvere i problemi.

Che il giudice stia diventando un produttore attivo di diritto sembra oggi evidente. Infatti, egli cerca i modelli normativi nei rapporti e nei valori sociali anziché nelle regole del sistema dato. Appunto perciò la scienza giuridica s'interessa alle scienze sociali ed il diritto da scienza autonoma e pura sta diventando una branca della scienza generale della società.



Bobbio ha descritto queste mutazioni quando erano in embrione e la formula “potere dei magistrati” non ancora entrata nel linguaggio corrente. Un'altra importante trasformazione del diritto, quella concernente le sue funzioni, è messa anche in luce. Le funzioni repressive, basate sulle sanzioni, lasciano il posto a quelle promozionali, fondate su norme di natura tecnica. Il controllo costrittivo è sostituito dal controllo persuasivo, la cui efficacia deriva dal condizionamento psicologico, dunque dalla previsione e dall'anticipazione. La reazione sociale al comportamento o all'accadimento sta passando dall'intervento-rimedio all'intervento-premonitorio, dalla repressione a un nuovo tipo di prevenzione. Quella d'un tempo era di natura intimidatoria, la nuova utilizza le scienze psico-sociali per impedire la formazione e l'emergenza dei comportamenti devianti.

Ma una società ove la devianza è controllata prima ancora che si manifesti, una società che mira ad eliminare i comportamenti devianti avanti che si realizzino, questa società può essere definita una società di diritto? In una società ove l'ordine giuridico fa innanzitutto della promozione, offre servizi, orienta la distribuzione dei beni, si limita a proteggere gli individui, a garantire la circolazione delle cose e delle ricchezze, la natura stessa del diritto come organizzazione giuridica della forza rischia d'essere sconvolta.

La trasformazione radicale dello Stato liberale di diritto in Stato sociale, lo stravolgimento che una tale trasformazione provoca, sono analizzati altresì nei saggi riuniti nel volume *Dalla struttura alla funzione*. Con un senso delle sfumature inimitabile, Bobbio indica le mutazioni che stanno avvenendo: i mezzi di costrizione effettiva a disposizione si sono ridotti e le possibilità di disobbedire aumentate. Le norme di condotta cedono il posto alle norme d'organizzazione. Il diritto non può più assicurare la stabilità e la continuità dei rapporti sociali. Il caos normativo attuale scompiglia la nozione

di certezza del diritto e trasforma quest'ultimo in uno strumento politico. Oggi, infatti, si comanda con le leggi, si amministra con le leggi. Il diritto in quanto esperienza inquietante situata tra la certezza della forza e l'incertezza della giustizia, questo diritto sta periclitando. Trattasi d'un fenomeno ineluttabile?

Bobbio è, certo, pessimista, ma non è né un disertore né un disfattista. Ha fiducia nelle risorse, seppure limitate, della ragione per migliorare le condizioni della nostra esistenza in questo mondo in cui siamo destinati o condannati a vivere, «per continuare ad agire come fabbri della propria fortuna». In un'epoca poco rispettosa dell'autonomia della cultura, accecata dall'egemonia della politica, scrive, in *Politica e cultura*, che il compito degli uomini di cultura è quello di seminare dubbi, non predicare certezze, difendere i dubbiosi contro i dogmatici, privilegiare la critica contro le infatuazioni, la scienza contro la propaganda. «Cultura significa misura, ponderatezza, circospezione: valutare tutti gli argomenti prima di pronunciarsi, controllare tutte le testimonianze prima di decidere, e non pronunciarsi e non decidere mai a guisa di oracolo dal quale dipenda, in modo irrevocabile, una scelta perentoria e definitiva». «Quello che importa, oggi, è di sfatare l'incanto delle parole magiche, che alimentano la speranza dell'avvento e addormentano l'alacrità della ricerca. Quello che importa, in questo riaffiorare di miti consolatori ed edificanti, è di impegnarsi a illuminare con la ragione le posizioni in contrasto, a porre in discussione le pretese dell'una e dell'altra, di resistere alla tentazione della sintesi definitiva, o delle opzioni irreversibili, di restituire, insomma, agli uomini – l'uno contro l'altro armati di ideologie in contrasto – la fiducia nel colloquio, di ristabilire insieme col diritto della critica il rispetto dell'altrui opinione».

Solo il dialogare ci sottrae alla solitudine, all'arbitrario, al totalitarismo. Il dialogare con i con-

temporanei e con i maestri e saggi del passato aiuta non solo a comprendere la loro maniera d'essere al mondo ma anche a schiarire la situazione nostra presente. Rispetto alle formule “ritorno della barbarie” e “cloaca borghese”, Bobbio ricorda pacatamente che il comunismo è figlio dei valori liberali, che questi valori trascendono la civiltà borghese, che un potere monolitico, senza libertà e senza democrazia, non potrà mai instaurare una società senza divisioni (economiche, politiche, giuridiche, culturali...), senza antagonismi. Lo studioso piemontese tenta di convincere i suoi interlocutori comunisti e tutti i suoi lettori di non macinare parole verbali, di non contemplare ideali chimerici, d'impegnarsi invece nelle attività di sviluppo della democrazia, il solo tra i regimi politici capace di soggiogare il Léviathan in agguato all'orizzonte del destino.

La filosofia di Bobbio si rivolge agli uomini, si preoccupa della loro esistenza quotidiana, e vuole aiutarli a vedere più lucidamente nei loro destini collettivi, nella maniera di assumerli, nei loro travagli per inventare e consolidare le libertà e la democrazia. È una metodologia dell'azione, che celebra le virtù della perplessità, della sperimentazione, dell'andare a tentoni, che rifugge dalle verità assolute reputate micidiali per il dialogo e per il valore che le rende possibili, cioè la tolleranza liberale. In questa prospettiva libertà e democrazia sono consustanziali. Un regime democratico è possibile soltanto nell'ambito del governo delle leggi. Solo il potere può creare il diritto ma solo il diritto può limitare il potere. Lo Stato democratico è lo Stato di diritto, il solo che sappia consolidare i diritti dell'uomo, ridurre le ineguaglianze, allargare le libertà, garantire l'autonomia, individuale e collettiva, grazie alle sue istituzioni e alle leggi che le sostengono. La reciprocità tra la politica ed il diritto, la politica come etica del gruppo, superiore e rispettosa delle leggi che essa stessa ha creato, sono analizzate con maestria nei

saggi riuniti in *Stato, Governo, Società*, in *Diritto e potere*, in *Contributi ad un dizionario giuridico* e nella summa *Teoria generale della politica*. Con queste ricerche Bobbio abbozza una teoria dell'istituzione d'una società autonoma, autoderminante, autocreante continuamente libertà, giustizia ed eguaglianza. A differenza però d'altri filosofi della politica d'oggi, Bobbio proclama che il liberalismo classico, in quanto teoria dei limiti del potere dello Stato, resta un patrimonio prezioso da far fruttificare mentre la democrazia rappresentativa, con il suo insieme di regole procedurali certe, conosciute in anticipo, è il metodo migliore per assicurare la partecipazione dei cittadini all'elaborazione delle decisioni comuni, per formare la volontà collettiva. Queste regole fissano le modalità mediante le quali le decisioni debbono essere prese. Nell'incertezza di ciò che è buono o cattivo, d'utile o dannoso per tutti, del senso della storia, della logica del destino collettivo, la democrazia fa le scelte senza pregiudicare i risultati finali e ledere quelli che ogni individuo ricava dalle sue proprie saggezze personali. Il fine non giustifica mai i mezzi, sono i mezzi buoni o reputati tali che rendono il risultato accettabile persino da quelli che non sono d'accordo. Ovviamente, le regole debbono essere le stesse per tutti, presupporre l'eguaglianza dei diritti, delle opportunità, delle condizioni di partecipazione equivalenti per tutti. La democrazia rappresentativa è, certo, un modello imperfetto, lento, complesso, complicato, ma è il meno cattivo di tutti i modelli di gestione della vita in società. È il più aperto alle mutazioni, ai cambiamenti, accetta e pratica il pluralismo, cioè la distribuzione del potere tra gruppi differenti, la divisione delle competenze per rappresentare e mediare gli interessi divergenti. Da questo punto di vista, gli Stati del socialismo reale gli sembravano trovarsi agli antipodi della democrazia.

Nel libretto *Quale socialismo?* Bobbio scrive che gli Stati sociali-



Norberto Bobbio, filosofo, storico e scrittore, con il suo pensiero ha voluto intravedere gli orizzonti probabili della libertà, della giustizia e dell'eguaglianza. Nella foto Bobbio è a colloquio con l'Autore del presente articolo.

With his way of thinking, Norberto Bobbio, philosopher, historian and author, anticipated the likely horizons of liberty, justice and equality. In the photo, Bobbio in conversation with the author of this article.

sti non si sono mai avvicinati alla democrazia e le società democratiche dell'Occidente al socialismo. Le ragioni di questo stato di fatto sono imputate al sottosviluppo della teoria socialista dello Stato, incapace di conciliare i principi d'eguaglianza con quelli della libertà, d'accomodare il centralismo derivante dalla politica di liquidazione delle ineguaglianze colle esigenze dell'autonomia sociale e dei diritti individuali, d'assicurare una dialettica permanente tra i gruppi sociali e l'alternanza di quest'ultimi al potere. Persuaso che il socialismo rappresenta l'esigenza d'eguaglianza, il liberalismo i limiti al potere dello Stato, la democrazia il pluralismo ed il dissenso, per Bobbio è inevitabile che queste tre concezioni dovranno un giorno incontrarsi nelle società occidentali post-industriali. Da ciò dipende *Il futuro della democrazia* e la realizzazione de *L'età dei diritti*.

In numerosi altri scritti Bobbio analizza e critica la dottrina politica marxista, ed il leninismo in particolare che teorizza l'egemonia, il predominio d'una sola classe sociale, il superamento degli antagonismi, l'eliminazione delle divisioni sociali, la costituzione della società in unità. Con questi scritti sul marxismo e lo Stato, sul pluralismo, sul consenso e sul dissenso, sui diritti di libertà, su *L'utopia capovolta*, Bobbio si rivolge particolarmente ai comunisti italiani

per persuaderli che la democrazia non si confonde coll'egemonia borghese, col controllo capitalistico della produttività, coll'organizzazione borghese del potere politico. Bobbio è persuaso che senza il loro concorso la crisi italiana non si risolverà, che senza la loro energia non sarà possibile suscitare nuove passioni, nuovi ideali, creare nuove idee, nuove regole da seguire e mettere a punto i mezzi per farle osservare.

Dalla fine degli anni '60 in poi, la società italiana gli appare putrefatta e moralmente fiacca, la democrazia bloccata, la critica senza effetti, l'opinione pubblica sprovvista di potere, la classe dirigente, impelagatasi negli scandali e nella ragnatela dei reciproci ricatti, indifferente alle attese dei cittadini. Soffre perché non può far nulla in un momento in cui la violenza abietta, la malvagità assoluta, la cieca volontà di potenza, la criminalità insanguinano il Paese, generano risentimenti, sospicioni e rendono difficoltoso il risveglio dello spirito civico. In *Il dubbio e la certezza* deplora la scarsa influenza degli intellettuali nella vita del Paese, l'afflosciarsi della responsabilità personale, la massificazione degli individui e la preminenza dell'etica di gruppo su quella individuale.

Le analisi sulla crisi italiana, sulla degenerazione del sistema politico, sul fallimento della classe

dirigente, sull'affievolimento degli ideali di giustizia e di libertà alla base della Costituzione della Repubblica, sono analisi d'un rigore incontestabile. Il moralista intransigente non sopporta più l'abissale divaricamento della morale dalla politica. Nel libro *Le ideologie e il potere in crisi* scrive che la democrazia ed i meccanismi della rappresentazione politica funzionano unicamente e regolarmente a condizione che il potere sia trasparente e visibile. Il degrado della democrazia italiana è causato dal fatto che forme di potere invisibile si sono sviluppate nel Paese: il criptogoverno (esistenza di poteri occulti a tutti i livelli dello Stato) ed il sottogoverno (utilizzo delle istituzioni pubbliche per dispensare favori, per arrangiare situazioni illecite, per profittare dell'economia sotterranea) hanno rimpiazzato le scelte pubbliche manifeste. Donde la corruzione, gli scandali, gli assassini, l'indifferenza. La scomparsa del comunismo e dell'anticomunismo ha privato la Repubblica della sua legittimità storica. Le polemiche sull'antifascismo e sulla Resistenza gli sembrano le conseguenze della scomparsa di questo principio legittimante. Nei saggi riuniti in *Dal fascismo alla democrazia* spiega inoltre perché rifiuta di mettere sullo stesso piano riguardo all'"atto fondatore" della democrazia italiana «i collaboratori attivi che si sono auto-esclusi», perché quelli che si sono sacrificati per la libertà non possono essere confusi con quelli contro i quali hanno lottato. È vero che la storia non insegna nulla se non che possiamo imparare molto dagli errori passati. In *Destra e sinistra*, in *Elogio della mitezza*, in *De senectute*, nella commovente *Autobiografia*, s'intravede quella che è divenuta, negli anni '90, la sua preoccupazione maggiore: fondare una morale democratica sui valori di giustizia, d'eguaglianza, d'equità; indicare i valori che uniscono gli uomini e quelli che li distinguono; ricordare che la coppia eguaglianza/disuguaglianza caratterizza la distinzione tra il moderatismo ed il radicalismo, tra la de-

mocrazia ed il totalitarismo. Agli albori del XXI secolo, nello struggente *Dialogo intorno alla Repubblica*, confessa la sua impotenza ed il suo scoraggiamento. Dubita che l'Italia possa uscire dalla crisi storica che la martoria perché è sprovvista di classe dirigente e d'élite politica moralmente degne ed all'altezza dei compiti d'oggi. «I personaggi che emergono di volta in volta sono uno peggio dell'altro», tutti sprowisti di senso dello Stato, incapaci di sbarazzarsi degli egoismi personali, di perseguire il bene comune e non il bene particolare o individuale, di far prova di tolleranza, d'accettare e rispettare gli avversari. Giudizio severissimo ma non ingiustificato. Persino Raffaele Mattioli, agli inizi degli anni '60, aveva costituito un'associazione culturale incaricata di studiare e di mettere a punto i meccanismi mediante i quali elaborare una classe dirigente accomunata dagli stessi valori, condividendo gli stessi modelli culturali.

Bobbio è un pensatore senza illusioni, nemico delle soluzioni facili e dei miti sociali e politici, coltiva l'esattezza e la perplessità, è attratto dal pacifismo e dalla non-violenza. I saggi consacrati ai problemi della guerra e della pace rivelano i suoi dubbi sul pacifismo giuridico come mezzo per l'eliminazione delle violenze collettive. Non crede negli accordi di disarmo, ripete che la non-violenza è praticabile esclusivamente nelle rare società ove la dissidenza, l'opposizione e la resistenza sono possibili. Dice anche che il pacifismo sociale, sognante una pace mondiale senza sfruttatori e dominanti, che il pacifismo finalista in attesa dell'uomo nuovo, sono delle lusinghe. Solo i regimi democratici possono più agevolmente di tutti gli altri regimi prevenire le guerre perché essi sono sostanzialmente moderati e temperanti. Ed in certe occasioni fanno anche condurle con temperanza, come è scritto in *Il terzo assente* e in *Una guerra giusta?*

L'impotenza dell'Occidente senza autodifesa contro le minacce dei fanatici, degli integralisti,

contro le esplosioni irrazionalistiche, lo preoccupa molto, ma dice no ai profeti della fine della storia, dello choc di civiltà, dell'apocalisse. «No a chi denuncia gli errori della guerra e vuole uscire dall'Occidente senza sapere dove andare: la storia è un intreccio di bene e di male». L'unica antitesi al male va ricercata nella creazione d'una vita morale, di valori morali radicati nei diritti umani, nella giustizia sociale, nella coesistenza dei popoli, nella pace.

Opera complessa e copiosa quella di Bobbio, lavoro incomparabile che un uomo dei nostri tempi è arrivato a compiere da solo. Invero, quest'opera sta sulle spalle dei filosofi illuministi, dei pensatori neo-realisti, dei razionalisti critici. Senonché Bobbio è stato capace di ripensare e di riformulare le tematiche tradizionali alla luce dei problemi presenti. I suoi scritti ignorano l'indulgenza, hanno l'*humour* indispensabile ad un disegno inflessibile, possiedono la serenità di chi non ha mai voluto né le speranze né la disperazione. In più, le questioni che le sue pagine ci pongono sono delle vere e buone questioni, certamente insolubili poiché non si finirà mai di ripensare la libertà, la democrazia, la giustizia, la scienza in un mondo con dei valori ineluttabilmente antagonisti, cangianti e fluttuanti.

La maggior parte dei filosofi politici hanno usato la loro vista per scrutare le tenebre sociali, altri per guardare il sole dell'avenire, altri ancora per osservare ed analizzare i progetti e le speranze degli uomini. Il filosofo Norberto Bobbio, Italiano del Piemonte, né sciamano né profeta, ha tentato di pensare in pubblico il presente, di mettere dell'ordine nei pensieri confusi e caoticamente germoglianti d'oggi, senza altra pretesa se non quella di farci intravedere gli orizzonti probabili della libertà, della giustizia e dell'eguaglianza. Proprio perciò ci ha gratificato d'un prezioso lascito: la dignità dell'uomo è assicurata solo se la giustizia e la libertà sono difese con vigore e onorate con costanza e lealtà. ■